

---

## RECENSIONI

---

a cura di **Pietro Pascarelli**

**Philippe Artières e Jean-François Laé (a cura di), L'asile aux fous: un lieu d'oubli. Photographies de Roger Camar**, Saint-Denis, Presses Universitaires de France, 2009, pp. 131, 18 €.

Questo volume è costruito attorno a un preciso “gesto di resistenza”, condotto in due diversi manicomi, a Parigi e a Tunisi, negli anni Cinquanta, da Roger Camar, psichiatra divenuto fotografo per testimoniare la intollerabile condizione di abbandono e di alienazione sociale in cui versavano gli internati. I diversi saggi del libro non sono nati per spiegare direttamente i due album di fotografie qui pubblicate (33 immagini in tutto), non hanno alcun intento didascalico, ma partono da questo archivio di memoria negativa, ognuno muovendo da prospettive diverse, e creando un movimento di “regards croisés”.

Anzitutto va sottolineato il fatto che quelle fotografie, prese in maniera non ufficiale e anche tecnicamente incerta, rappresentano un atto di *destabilizzazione* rispetto alla pratica appunto istituzionale della fotografia negli ospedali psichiatrici. Camar fotografa da cittadino e non da terapeuta. Fra le diverse *storie* che queste fotografie incrociano, c'è anche appunto quella dei rapporti fra

fotografia e istituzioni psichiatriche. Philippe Artières le inserisce appunto in una lunga storia di divieti, censure, di monopoli (solo l'istituzione può produrre immagini su se stessa, ovviamente immagini *positive, pulite*).

Camar si decide per una rottura di questo dato rapporto fra istituzione e fotografia: da psichiatra ferma attimi che lasciano intendere l'intollerabile (allora e oggi): persone fiaccate dal freddo, senza uno spazio personale, spesso costrette ai letti – e Jean-François Laé scrive a questo proposito un bel saggio su *Il letto, dispositivo dell'istituzione totale*. In questo senso, quelle di Camar precorrono senza dubbio le fotografie in Italia di Gianni Berengo Gardin e di Carla Celati (*Per non dimenticare*, 1968). D'altra parte, questi scatti hanno bisogno, per diventare intelligibili, della studio paziente degli archivi (amministrativi, sanitari): “(...)compiendo una lettura storica e sociologica su questi scatti, senza dubbio si tratta di opporsi a una certa estetica contemporanea, a questo discorso invadente della compassione letteraria” (p.11). E proprio in questa direzione si colloca il contributo di Jean-François Bert, che propone una serie di testimonianze, raccolte nel 1974 e già pubblicate nel 1978, di infermieri

e medici del manicomio Ville-Evard, nella regione parigina, dove lo stesso Camar aveva lavorato nei primi anni Cinquanta. Mario Colucci, psichiatra a Trieste, giustamente insiste nel suo contributo sull'importanza del legame fra le fotografie di Camar e l'esperienza basagliana a Gorizia, su quel lavoro di rottura dell'immagine (in quel caso del discorso, delle parole) dell'istituzione totale. Anche Basaglia non può che notare che l'internamento rende tutti simili, così come i ritratti di Camar mostrano in maniera sconvolgente e però assolutamente discreta, silenziosa. Jean-Christophe Coffin, discutendo della carriera di Camar e ancora dei suoi album in particolare, nel contesto della psichiatria

postcoloniale, ripropone il problema dei rapporti fra dibattito scientifico, riformismo, discorso politico e pratica istituzionale quotidiana nei manicomi: "(...) dopo la fine della guerra, la psichiatria non crede più nell'istituzione di isolamento perfino di custodia perché i suoi rappresentanti le danno tutt'altra funzione e cercano di liberarsi dagli errori di quelli di prima della guerra. Per tanto, sul terreno, nella pratica ciò come funziona? Attraverso queste fotografie, si constata che la realtà può essere cocciuta e i discorsi, sempre numerosi in psichiatria, non sono sufficienti per modificare le cure" (p. 77).

*Francesco Paoella*